

MARIA PIAZ, CHE FORZA

Il recente libro, di Luciana Palla, mette in evidenza il coraggio, l'anticonformismo e il grande ideale politico della donna che ha lanciato il turismo in Val di Fassa

A volte la storia di una persona, la sua vicenda umana, si fonde e si confonde con un tempo storico preciso. Assieme alle sue vicende si narrano, mutamenti epocali, culturali, politici. In genere questo accade quando si ripercorre la biografia di statisti, di uomini di primo piano della cultura e della storia. Ma non è sempre così. Accade anche con le persone meno note. Nella fattispecie rivisitando la vita di **Maria Piaz de Pavarin** (1877 - 1971) sorella del famoso scalatore Tita Piaz, conosciuto anche come il Diavolo delle Dolomiti. L'occasione per conoscere questa forte figura femminile conosciuta anche come la "Mere del Pordoi" viene dal nuovo libro della storica fodoma Luciana Palla dal titolo **"Dal Pordoi a Katzenau: il racconto di una vita in Val di Fassa nel primo novecento"**, edito dall'Istituto Culturale Ladino di Fassa.

Il libro è stato presentato a fine ottobre sia a Trento, sia a Vigo di Fassa nel Museo Ladino, alla presenza di numerose autorità, fra cui l'assessore provinciale alla Cultura Margherita Cogo. Il libro è

incentrato sulla intervista fatta alla "Mere del Pordoi" dal nipote Franco e registrata, con i primi mezzi, negli anni Sessanta. La registrazione è stata trascritta testualmente in fassano e poi tradotta anche in lingua italiana.

Ma chi era Maria Piaz Pavarin? Nata a Pera di Fassa nel 1877 andò in sposa giovanissima al conciapelli di Predazzo Cristoforo Dezulian: un matrimonio voluto dalle famiglie, per questo mai felice. Dall'unione nacquero ben sette figli, (uno morì poco dopo la nascita) tra cui si ricordano la grande guida alpina Erminio Dezulian e Francesco Dezulian, dinamico operatore turistico. Il matrimonio si chiuse drasticamente per decisione della stessa Maria Pavarin che sicuramente fu la prima in Fassa a separarsi dal marito: una prova di carattere non indifferente per la rigida cultura dell'epoca. Così Maria Piaz iniziò la sua avventura di pioniera del turismo in alta quota aprendo, con sacrifici e dedizione, una "baracca" al Passo Pordoi. Una operatrice ante litteram, quando il turismo muoveva i suoi primi passi a cavallo fra

Ottocento e Novecento.

Ma sulla vita di quel tempo incombe la disgregazione dell'impero austroungarico, la crisi che portò all'orrore della Grande Guerra, di Caporetto e del Carso, ma anche delle trincee sulle Dolomiti. Un'epoca segnata principalmente dai nazionalismi che per Maria Piaz significavano una decisa adesione alla cultura italiana, ad un dichiarato irredentismo, sulle orme del fratello Tita, noto scalatore ma anche socialista, amico di Cesare Battisti e in contatto con Edmondo De Amicis. Nel 1915 Maria Piaz aiutò, dopo varie peripezie, a far passare il confine austro-italico dal Passo Fedaià a due trentini irredentisti, ma se la fuga riuscì alcuni mesi dopo per Maria si aprirono le porte dell'internamento, assieme alla moglie di Tita Piaz e allo zio Paolo Lagnol. Dall'aprile del 1915 fino alla primavera del 1918 Maria Piaz fu internata a Katzenau e poi a Linz. Possiamo immaginare il dolore di una madre nel lasciare a casa i suoi figli, la lontananza, le vicende dolorose della guerra. Per Maria furono anni terribili di cui rimangono le lettere

scritte al figlio Francesco con cui aveva un feeling particolare. Tornata a casa visse la gioia di riabbracciare la famiglia e d'essere diventata italiana, il sogno tanto caro a lei e al fratello Tita. Subito dopo si buttò a capofitto nel turismo e, anno dopo anno, ampliò la baracca e costruì l'Albergo Maria storico edificio del Passo Pordoi. Una storia personale che coincide con lo sviluppo turistico delle Dolomiti, con la fine dell'impero austro-ungarico, ma che ci fa vedere anche il forte carattere di una donna che ha saputo essere madre, operatrice economica, donna di pensiero schierata per le proprie idee. Una donna umile e lavoratrice che sul letto di morte disse la memorabile frase "Le dut nia" ovvero alla fine della vita tutto quanto svanisce, finisce nella tomba. Un libro da leggere che è insieme storia personale ma, soprattutto, storia di vicende politiche e belliche che hanno davvero mutato la vita in Fassa e nelle Dolomiti.

Domenico Volcan

